

Salmo 105
e
Marco 4, 26 - 34

Siamo arrivati alla XI domenica del «Tempo Ordinario». Con la «lectio divina» di stasera, che sarà anche l'ultima prima dell'estate – bisogna che mi aiutate a ricordare di ripetere questo avvertimento alla fine della «lectio divina» – dunque, noi rientriamo a pieno regime nello svolgimento del «Tempo Ordinario». Dopo la domenica di «Pentecoste», la festa della «Trinità», poi il «Corpus Domini», ed eccoci, la XI domenica, questa prossima che sta dinanzi a noi. È pur vero che noi proseguiamo nel cammino che è stato inaugurato dalla «semina pasquale». È, ormai, tempo di messi e di raccolti, mentre il calore e la luce dell'estate assediano, ormai, le nostre giornate. Anzi, le conquistano e le riempiono. E, in tutto, noi riconosciamo il frutto fecondo della Pasqua del Signore. Nella sua morte e nella sua resurrezione, si ricapitola e si compie l'intera storia umana. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce perché è venuta la mietitura, leggeremo nel Vangelo secondo Marco, nel brano che verrà proclamato domenica prossima. E, restiamo in ascolto della Parola di Dio, rispondiamo prontamente all'invito che ci fa commensali al banchetto dell'Eucarestia, perché questi sono già il «giorni dell'Agnello» incoronato come sposo e le primizie già inaugurano il raccolto. Non dimentichiamo, quando affronteremo ancora i tempi del buio o del crepuscolo o dell'incertezza, che la luce del Signore risorto avvolge, ormai, l'intero universo e penetra nell'intimo di ogni creatura. L'attesa della Chiesa è infallibile, la gloria di Cristo vivente si manifesta e una nuova creazione appare. Là dove tutto finisce e il raccolto è mietuto, la fiamma della luce plasma una novità indistruggibile. Una novità di pace, di comunione, di santità. Oggi è la festa del «Sacro Cuore», val la pena di ricordarlo. E, in questo scorcio del mese di giugno, la Chiesa fa memoria di tutta una teoria, un corteo di santi che ci accompagnano e ci incoraggiano. Il 13 giugno, ieri l'altro, Sant'Antonio. Prima ancora, l'11 giugno, san Barnaba. E, poi, sarà la volta di san Romualdo, il 19. E, quindi, san Luigi, il 21. E, poi, la natività di San Giovanni Battista, il 24. Per arrivare ai santi Pietro e Paolo, il 29 di questo mese. Confidiamo nella intercessione di coloro che ci hanno preceduto e che sempre ci accompagnano nell'ascolto della Parola e già sono testimoni della gioia che accompagna la celebrazione del banchetto nuziale dell'Agnello. È gioia che è già degli invitati a esso, come siamo noi.

Ritorniamo al salmo 105. Noi siamo portati da una spinta che abbiamo ricevuto al termine del salmo 104 che leggevamo una settimana fa, quando, per la prima volta, nel Salterio, risuona il grido festoso dell'«Alleluia»:

Alleluia.

Nella nostra Bibbia, tra i due salmi, 104 e 105, per l'appunto, è riportato questo segno di esultanza. Nella mia Bibbia, in caratteri stampatelli e, dunque, in notevole evidenza. Da questo momento il grido dell'«Alleluia» si ripeterà. Ricompare proprio alla fine del nostro salmo 105 e ricomparirà all'inizio del salmo 106 e, così via, poi, procedendo lungo il cammino che ci orienta, ormai, verso la tappa finale del grande percorso che il «libro della preghiera» ha predisposto per noi. Dunque, siamo portati da questa spinta e ricordate, il salmo 104, ci ha invitati, incoraggiati, proprio, come dire, educati nell'«intimo» per quanto riguarda la contemplazione del creato:

Benedici, il Signore, anima mia.

La creazione intera noi l'abbiamo osservata, ammirata da diversi punti di vista. Ecco, il salmo 104 che a sua volta è inseparabile dal salmo che precede, il 103, là dove abbiamo avuto a che fare, per l'appunto, con l'annuncio riguardante la «restaurazione dell'intimo». Per cui, ecco, nell'animo umano, nella coscienza più profonda e più segreta, nel cuore umano, la capacità di

«benedire» e di «benedire» il Signore per l'opera di cui egli è l'autore, nell'ampiezza, nella complessità, nella varietà, nell'articolazione così affascinante della creazione intera. Salmo 104. Ebbene – vedete – da quella contemplazione del creato, noi, adesso, leggendo il salmo 105, passiamo a una meditazione sulla storia. Avremo a che fare ancora con una meditazione analoga a questa, ma niente affatto coincidente o identica a essa, nel salmo 106 che, se Dio vuole, potremo leggere tra parecchie settimane, quando, se Dio vuole, riprenderemo il ritmo di questi incontri settimanali dedicati alla «lectio divina». Salmo 106. Tenete presente che il salmo 106 è l'ultimo salmo del quarto libretto del salterio. Infatti, si conclude, il salmo 106, nel versetto 48, con una «dossologia» che è il segno inconfondibile di come una tappa è conclusa. Il quarto libretto. Resta il quinto, quello che va dal salmo 107 fino al salmo 150. Dunque, i due salmi, 105 che adesso leggiamo, 106, che leggeremo chissà quando: l'opera di Dio nella storia. Non è una novità. Ma è importante, adesso, apprezzare la nota festosa, gioiosa, celebrativa che è propria del nostro salmo 105 nel momento in cui abbiamo a che fare con una tappa della storia della salvezza che qui viene rievocata ben comprendendo i limiti di essa. E, d'altra parte, si tratta di una tappa insostituibile di cui non ci si può mai dimenticare. È la storia dei «Patriarchi». La storia che riguarda, esattamente, l'avvio di quella storia che si svilupperà, poi, fino alla pienezza dei tempi. Ed ecco, dal tempo dei «Patriarchi» fino all'ingresso nella terra della «Promessa», perché i «Patriarchi» sono coloro a cui Dio si è presentato attraverso il dono delle promesse. La «Promessa», al singolare, tutto un complesso di promesse. Possiamo, senza compiere un abuso di alcun genere, ricapitolare tutte le promesse nella «Promessa» della terra. Quella che per l'appunto noi chiamiamo, abitualmente, la «terra promessa». E, i «Patriarchi», sono coloro che, all'inizio di tutto, furono interpellati dal Signore in ascolto della sua Parola per essere educati nell'accoglienza della «Promessa» e nella prospettiva di dedicare, impegnare, consacrare, la propria vita a – come dire – in vista di quel compimento della «Promessa», che, per quanto li riguarda nei dati oggettivi del loro vissuto, in realtà sta dinanzi a loro a una distanza anche piuttosto rilevante. I «Patriarchi» imparano ad accogliere la «Promessa» e a vivere in attesa che essa si compia, E, in ascolto della Parola che, intanto, prende dimora in loro, essa diventa il filo conduttore del loro vissuto. Diventa la pienezza che li coinvolge nel momento in cui, in realtà, ancora non hanno raggiunto quella terra. Arriverà, poi, il momento in cui, nel corso di quella storia che si sviluppa, poi, nell'arco di alcuni secoli, i discendenti dei «Patriarchi» entreranno nella terra. Non sarà ancora la svolta finale – ce ne vorranno ancora, tanti e tanti altri passaggi, nel corso di questa straordinaria avventura che giungerà fino all'incarnazione della Parola – ma l'arco di tempo che il nostro salmo 105 sta considerando è esattamente questo: dai «Patriarchi» che sono interpellati dalla Parola del Signore mediante il dono della «Promessa», fino all'ingresso nella terra. E, il salmo 105, è un «canto di lode», è un «canto di ringraziamento» che celebra l'operare di Dio nella storia. E, l'operare di Dio, per gli eventi di cui egli è protagonista, l'operare di Dio per come parla al cuore umano e per come educa il cuore umano nell'ascolto. Per come il cuore umano viene abilitato ad accogliere una «Promessa» che riguarda un compimento futuro che ancora non è raggiunto. Fatto sta che il salmo si apre con un «Invitatorio». È una meditazione che rievoca i fatti di una storia ormai antica. È una storia antica ma poi è una storia sempre attuale, come per quanto riguarda ogni tappa della «storia della salvezza». È «quella» storia, ma è sempre un riferimento emblematico che interpreta situazioni che, variando i dati spiccioli della evidenza esteriore, sono intrinsecamente riproposti in diverse epoche e in diversi contesti. Fatto sta che una meditazione su questa tappa della «storia della salvezza», la prima tappa – per questo non se ne può fare a meno, dai «Patriarchi» fino alla «Terra» - fatto sta che il nostro salmo, comunque, è impostato alla maniera di un «canto di lode». Non è una ricostruzione storiografica. Non è nemmeno un tentativo sapienziale di scrutare su quegli eventi antichi per rintracciare in essi un filo conduttore. Tutto questo è secondario. È un vero e proprio «canto di lode». Un vero e proprio «inno di ringraziamento». E, i primi sei versetti fanno da «Invitatorio». I versetti da 7 a 45 – il salmo è piuttosto lungo, come vedete, ma io mi sbrigherò – costituiscono il «corpo» del «canto di lode» là dove, per l'appunto, viene indicato il motivo per cui

siamo stati invitati a lodare il Signore. È il suo protagonismo. È lui, operante. È lui che interviene. È lui che promette. E, questa sua «Promessa», quando ancora non si è compiuta è già apportatrice di una novità che dall'interno trasforma il cuore umano. E, i versetti che adesso vi citavo, da 7 a 45, si articolano, poi, in base a una certa scansione, di cui vi parlerò tra qualche momento. Leggiamo, dunque. Tutto si sviluppa a partire dal grido dell'«alleluia»:

Alleluia.

Dal versetto 1 al 6:

Lodate il Signore e invocate il suo nome, ...

notate adesso questi imperativi che sono le espressioni tipiche della sezione «invocatoria» in ogni «canto di lode». Gli imperativi sono dieci. C'è di mezzo, anche un congiuntivo, ma è un vero e proprio «decalogo». Un «decalogo» che non si presenta a noi nella forma didattica di una articolazione normativa. Ma si presenta a noi con l'urgenza celebrativa di un incoraggiamento al «canto»:

Lodate il Signore e invocate il suo nome, proclamate tra i popoli le sue opere. Cantate a lui canti di gioia, ...

Cantate a lui ...

[fate musica per lui] ...

questo è un altro imperativo tradotto, in realtà, con una circonlocuzione,

... meditate tutti i suoi prodigi.

Questo

... meditate ...

è:

... [mormorate, ripetete, rimuginare tra di voi, raccontate] ...

un verbo che può essere tradotto con diverse espressioni in italiano. Si tratta di modulare un significato che, in sé, è piuttosto denso e complesso. È, comunque, l'incoraggiamento – vedete – a raccogliere tutto il vissuto in una forma pubblica, perché, qui, non c'è dubbio, abbiamo a che fare, ormai, con uno scenario dove non c'è più niente da nascondere a nessuno:

Gloriatevi del suo santo nome: gioisca il cuore di chi cerca il Signore.

Leggo ancora:

Cercate il Signore e la sua potenza, cercate sempre il suo volto. Ricordate le meraviglie che ha compiute, i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca: voi stirpe di Abramo, suo servo, figli di Giacobbe, suo eletto.

Vedete? L'«Invitatorio» si conclude con questo appello ai due «Patriarchi», Abramo e Giacobbe, di mezzo c'è anche Isacco che verrà menzionato successivamente poco dopo, ma, non c'è dubbio: abbiamo a che fare con i personaggi che costituiscono il riferimento primigenio nella storia della salvezza. Fatto sta – vedete – che noi percepiamo immediatamente la vibrazione di gioioso

entusiasmo che pervade questo «Invitatorio». E se c'è un racconto da rievocare non è tanto per il gusto di ricostruire la cronaca degli eventi, ma è per dare espressione a una pienezza che trabocca dal cuore:

... gioisca il cuore di chi cerca il Signore.

Notate bene che qui è usato il verbo «cercare». Verbo che poi ritorna – in realtà sono due verbi in ebraico tradotti sempre con «cercare» in italiano – nel versetto 4. Ebbene, parlare di «ricerca», significa parlare di una situazione intermedia, di una situazione di fatica, di una situazione di attesa, di una situazione interlocutoria. E, d'altra parte, questa «ricerca» che possiamo intendere esattamente come poco fa a mio modo illustravo, è caratterizzata da una esperienza di gioiosa pienezza che sembra in paradossale contraddizione con la realtà effettiva di chi ancora è in cammino perché ancora non ha raggiunto. Eppure una gioia che pervade, che struttura dall'interno tutte le articolazioni del vissuto:

Cantate a lui canti di gioia, meditate tutti i suoi prodigi. Gloriatevi del suo santo nome: ...

sto rileggendo. Notate questo accenno al

... santo nome: ...

che è esattamente il suo rivelarsi protagonista della vita. È lui il «Vivente», il «Santo». E, noi, siamo in relazione a lui, condotti a sperimentare in noi la fecondità di un dono ricevuto, un dono meraviglioso, un dono di vita. Un dono che riempie il cuore e ci illumina sul volto e ci consente, finalmente – dico «finalmente» perché, comunque, tutto questo è veramente una rivelazione originalissima, imprevedibile, del tutto gratuita – ma, appunto, ci abilita a intraprendere il cammino della vita in tutte le sue asprezze, incertezze, urgenze. In tutti i suoi ritardi. Come è scandaloso il «ritardo» nell'attendere il compimento delle promesse! Ebbene, tutto questo, in un'esperienza di pienezza interiore. Pienezza interiore. Vedete? Qui, in qualche modo, come già tentavo di dirvi poco fa, noi possiamo già cogliere la potenza tipica, propria del «canto di lode» che stiamo leggendo. Com'è mai possibile essere ancora così sprovveduti in ascolto della Parola del Signore e, d'altra parte, essere già così pieni di quella gioia che ci consente di presentarci a lui come «servi». Come dice, qui, il versetto 6:

... voi stirpe di Abramo, suo servo, ...

... [suoi servi], ...

... figli di Giacobbe, [suoi eletti].

presentarci a lui come «suoi servi»? Dunque, graditi a lui, in grado di corrispondere a lui, «suoi eletti»,

... figli di Giacobbe, ...

mettete il plurale. E, come è possibile questo? Ebbene – vedete – questa è la sorpresa strabiliante di cui il nostro salmo vuole darci testimonianza. La sorpresa circa quella novità che la «Promessa» del Signore suscita nel cuore umano. Là dove l'ascolto della Parola porta già con sé, realizza già in sé, una pienezza che merita l'urgenza, l'intensità, la passione di questo «canto di ringraziamento», quando nella situazione empirica del nostro vissuto, noi siamo ancora viandanti, siamo ancora lontani dalla meta, siamo ancora alle prese con le vicissitudini e le incertezze di ogni

cosa in questo mondo, la Parola ascoltata costituisce già in sé una novità tale che «riempie». «Riempie». Fatto sta che adesso il salmo prosegue dal versetto 7. C'è una prima breve sezione dal versetto 11, che ci invita a concentrare l'attenzione su di «Lui». Lui. Lui che parla. Lui che promette. Lui che è fedele alla sua «Promessa». E là dove lui parla e promette è lui che si rende presente. E, quella Parola ascoltata, come promessa che viene introdotta nel cuore umano, quando ancora la «Promessa» non è compiuta, ma quella Parola ascoltata, porta in sé la sua presenza, viva e vivificante.

È lui ...

dice, qui, il versetto 7,

... il Signore, nostro Dio, su tutta la terra i suoi giudizi. Ricorda sempre la sua alleanza: ...

... la sua [fedeltà]: ...

L'«alleanza», qui, è la «Promessa». In questo caso, il termine «alleanza» è l'equivalente del nostro termine «promessa». La «Promessa» rivolta ad Abramo, poi a Isacco, poi a Giacobbe. Quella «Promessa» che è – come dire – il riferimento primario di tutta la storia della salvezza:

Ricorda sempre la sua alleanza: ...

lui è fedele. E, là dove la sua «Promessa» ci è stata donata, è lui che si è presentato, è lui che si è manifestato, è lui che ha instaurato un rapporto che è rivelazione in noi della sua presenza fedele:

Ricorda sempre la sua alleanza: parola data per mille generazioni, l'alleanza stretta con Abramo e il suo giuramento ad Isacco. La stabilì per Giacobbe come legge, come alleanza eterna per Israele: ...

ha detto,

... «Ti darò il paese di Canaan, come eredità a voi toccata in sorte».

Dove – vedete – il rinvio al futuro implica un ritardo. Ma là dove la Parola del Signore viene ascoltata è già lui presente che instaura una relazione dotata di un'inesauribile potenza d'amore. Fatto sta che, adesso, dal versetto 12 fino al versetto 45, il nostro salmo, in maniera molto sommaria, ma anche molto – come dire – molto lucida, ricostruisce i grandi fatti, le grandi tappe, di quello che fu il percorso dei «Patriarchi e poi delle generazioni successive fino all'ingrasso nella «Terra». Ma – vedete – non è soltanto un percorso che qui viene rievocato per quanto riguarda la sequenza temporale o per quanto riguarda l'ambientazione geografica, è un percorso che viene ricostruito, in base a quello che già abbiamo constatato fino a questo momento, per quel che possiamo ben definire adesso il cammino pedagogico che la Parola del Signore traccia nel cuore umano che viene man mano interpellato, coinvolto. Il cuore umano che accoglie la «Promessa» e che si riempie di gioia. Una gioia povera e purissima. Ed è una gioia che acquista nientemeno che un rilievo di tipo sacramentale. È la presenza del Signore vivente che trova dimora nel cuore umano in ascolto. Questo – vedete – è poi come dire che il grande viaggio in vista delle promesse che si compiranno, in vista della terra e tutto il resto, in realtà è un viaggio di ritorno alla sorgente della vita.

È lui il Signore, nostro Dio, ...

leggevamo poco fa nel versetto 7,

... su tutta la terra i suoi giudizi.

Fatto sta che, vi dicevo, «grandi tappe». Leggiamo subito, dal versetto 12 al versetto 15. Qui ritorniamo a quelle vicende del periodo più antico:

Quando erano in piccolo numero, ...

ricordate? Abramo all'inizio, la famiglia di Abramo; gente che viene da lontano; una periferia remotissima. E – vedete – un itinerario che, adesso, si orienta verso la terra della «Promessa», ma, in realtà, la terra da abitare, è sempre più – come dire – identificata con quella profondità interiore nel cuore umano che viene interpellata dalla Parola di Dio che promette. E, là dove gli uomini imparano ad ascoltare la sua Parola e ad accogliere in sé la sua «Promessa» ecco che là, proprio, nell'ascolto della Parola, nella custodia della «Promessa», è come se già trovassero la terra in cui abitare. E, quella terra in cui abitare, significa, vivere alla presenza del santo. Vivere nella comunione con il protagonista della vita, sorgente inesauribile di una gratuita iniziativa d'amore.

Quando erano in piccolo numero, ...

dice qui.

... pochi e forestieri in quella terra, e passavano di paese in paese, da u regno ad un altro popolo, non permise che alcuno li opprimesse e castigò i re per causa loro: «Non toccate i miei consacrati, no fate alcun male ai miei profeti».

Vedete? Questi sono dei dati relativi a una vicenda che può essere più o meno ricostruita passando attraverso certe pagine del *Libro del Genesi*, ma queste sono le scene che prendono luce là dove il cuore umano si sta aprendo all'ascolto della Parola. Si sta educando nell'ascolto. Si sta, il cuore umano, affidando alla Parola che in esso è depositata. È, dunque, una vita randagia. Vita di gente vagabonda, di gente senza meta, di gente senza dimora. Eppure hanno ricevuto una «Promessa»! D'altra parte questa è un'esperienza abbastanza frequente pure tra di noi, mi sembra di poter dire. Quante volte siamo stranieri in casa nostra. Quante volte mentre la «Promessa» ci parla di una terra, di un mondo, di una storia, di una casa, di una città, di una vita, nostra. E, siamo forestieri. Ebbene, l'incolumità. Vedete?

... non permise che alcuno li opprimesse ...

una vita così grama e, d'altra parte, una garanzia di sicurezze a cui nessuna prepotenza, così come avviene nelle cose di questo mondo, può sovrapporsi.

... non permise che alcuno li opprimesse e castigò i re per causa loro: «Non toccate i miei consacrati, ... ».

vedete? Un cuore che si sta aprendo all'ascolto della Parola è un cuore che sta scoprendo esattamente come una condizione di vita che porta con sé l'esperienza di un'estraneità fastidiosissima rispetto ai dati oggettivi di un mondo con il quale pure bisogna fare i conti, questa esperienza è accompagnata da una puntuale provvidenza, sobria, delicata – qualche volta potrebbe sembrare addirittura impalpabile, eppure,

... non permise che alcuno li opprimesse ...

Un cuore che si sta aprendo, che viene educato nell'ascolto. La «Promessa» è il motivo di un consolidamento interiore, di un radicamento interiore, di un'abitazione interiore. Imparare ad abitare in cuore che è esposto a tutte le contraddizioni di un impatto con il mondo, sfavorevolissimo, ed ecco un cuore che si riempie nella indefettibile consapevolezza di essere abitato da una presenza che non tradisce. E, poi, dal versetto 16 arriviamo fino al versetto 25: Qui, adesso, per grandi linee, diversi episodi di quella storia antica vengono rievocati, ma anche in questo caso in una chiave teologica, non in una chiave storiografica. Leggo:

Chiamò la fame sopra quella terra ...

già,

... la fame ...

è un caso emblematico. Miseria. E, la miseria, implica, dunque, l'impatto con vicissitudini amare, rischi gravi per quanto riguarda la stessa sopravvivenza,

... la fame sopra quella terra e distrusse ogni riserva di pane.

E, come adesso constatiamo, non c'è soltanto la miseria riscontrata nei dati oggettivi di una carenza dei beni necessari per la sopravvivenza. Ma c'è una miseria che inquina l'animo umano e che diventa avversione, ostilità, invidia, prepotenza, odio. Odio. E, non c'è dubbio – vedete – la storia dei «Patriarchi» passa attraverso vicende che sono contrassegnate dai dati oggettivi della miseria umana. E i casi emblematici che adesso abbiamo appena appena intravvisto, stanno benissimo dinanzi a noi a riempire il quadro: la fame, l'odio. E, anche in questo caso – vedete – non è in questione il ricordo dei fatti per ridurli alle misure di una cronaca puntuale, rigorosa. È in questione il progressivo infiltrarsi della Parola ascoltata nel cuore umano, che viene educato, che viene, man mano, trasformato, reso accogliente. La «Promessa» s'insedia. E – vedete – ripeto ancora, è proprio questa presenza della Parola, che porta con sé la testimonianza viva di quel dono d'amore che il Signore vuole condividere. Ed è questa presenza della Parola che invade il cuore umano, proprio là dove è messo alla prova, è messo alle strette, è chiamato a confrontarsi con la fame, con l'odio. È il cuore umano che diventa il luogo interiore in cui è già resa accessibile una terra da abitare. Dice così:

Chiamò la fame sopra quella terra e distrusse ogni riserva di pane.

Già leggevo.

Davanti a loro mandò un uomo, Giuseppe, venduto come schiavo.

E ricordate la storia di Giuseppe? Non è una storia allegra. È una storia fatta di insofferenza, invidia, disprezzo, violenza. Odio.

Gli strinsero i piedi con ceppi, il ferro gli serrò la gola, finché si avverò la sua predizione e la parola del Signore gli rese giustizia. Il re mandò a scioglierlo, il capo dei popoli lo fece liberare; lo pose Signore della sua casa, capo di tutti i suoi averi, per istruire i capi secondo il suo giudizio e insegnare la saggezza agli anziani. E Israele venne in Egitto, Giacobbe visse nel paese di Cam come straniero. Ma Dio rese assai fecondo il suo popolo, lo rese più forte dei suoi nemici. Mutò il loro cuore e odiarono il suo popolo, contro i suoi servi agirono con inganno.

Non mi soffermo sui dettagli. Vedete? Questo impatto con una storia dove gli episodi della fame si susseguono anche se in maniera diversa. E, dove, l'odio rispunta dall'ambiente familiare a

un ambiente civile, istituzionale, politico – l'odio che ad un certo punto il faraone dimostrerà nei confronti dei discendenti di Giacobbe – e, d'altra parte – vedete – come in questi pochi versetti viene segnalata l'esperienza interiore, viva e incontestabile. Una crescita di sapienza, di comunione, di fecondità. La crescita di una consapevolezza per quanto riguarda la responsabilità della propria presenza nella storia umana. Il caso di Giuseppe e, insieme con Giuseppe, il caso di tutta la sua gente e di quelli che poi si trasferiscono in Egitto. E siamo arrivati al versetto 25. E, adesso, dal versetto 26 al versetto 36, in Egitto. E, ricordate bene, qui, ormai, sono passati molti anni, le vicende raccontate tra il *Libro del Genesi* e il *Libro dell'Esodo*. E, adesso, veniamo a sapere che:

Mandò Mosè suo servo ...

dunque, gli eventi che riguardano lo scontro con il faraone. Lo scontro con l'Egitto. E, qui, tutto viene descritto in maniera emblematica – ritornando alle pagine delle cosiddette «piaghe» inferte dal Signore agli egiziani che resistono, che attraverso il faraone, vogliono imporre la propria iniziativa spietata e la propria volontà di morte – beh – vedete – qui siamo alle prese con una giostra davvero sconcertante che ha tutte le caratteristiche, non tanto di un giocattolo al luna park, ma di una tempesta che sconvolge il mondo. Ma di ieri, di oggi, di sempre. Fenomeni di violenza scatenata, un rivolgimento continuo, una maniera di esercitare il potere sulla scena del mondo che appare tristemente, tragicamente, inconvertibile. Ebbene – vedete – la storia dei «Patriarchi» passa attraverso questa tempesta. È il cuore umano che passa attraverso questa tempesta e impara ad ascoltare e si radica nell'ascolto e si apre in modo sempre più capiente per accogliere la «Promessa», attraverso l'esperienza, passando attraverso questa tempesta. Dice:

Mandò Mosè suo servo e Aronne che si era scelto. Compì per mezzo loro i segni promessi e nel paese di Cam i suoi prodigi. Mandò le tenebre e si fece buio, ma resistettero alle sue parole. Cambiò le loro acque in sangue e fece morire i pesci.

Un disastro dopo l'altro. Vedete come è infernale la condizione umana? La condizione «egiziaca»? Che non è soltanto riservata a un luogo o a un'epoca della storia umana. È un inferno insopportabile che pure viene gestito con rigorosa intransigenza.

Il loro paese brulicò di rane fino alle stanze dei loro sovrani. Diede un ordine e le mosche vennero a sciami e le zanzare in tutto il loro paese.

Notate che in questo contesto è la Parola di Dio che avanza vittoriosa.

Diede un ordine ...

dice il versetto 31.

Invece delle piogge mandò loro la grandine, vampe di fuoco sul loro paese. Colpì le loro vigne e i loro fichi, schiantò gli alberi della loro terra. Diede un ordine e vennero le locuste e bruchi senza numero; divorarono tutta l'erba del paese e distrussero il frutto del loro suolo. Colpì nel loro paese ogni primogenito, tutte le primizie del loro vigore.

Che tragedia! Una tragedia dopo l'altra. È veramente un abisso, un girone infernale, ecco, un girone. È una serie di gironi infernali che qui vengono richiamati con qualche accenno alle pagine del *Libro dell'Esodo*. Ma qual che conta non è ricostruire quegli episodi. È esattamente rendere testimonianza alla Parola del Signore che avanza. Alla parola del Signore che dice la sua. A lui che vince in quanto introduce nel cuore umano, scava nel cuore umano, lo spazio che accoglie la «Promessa». E – vedete – è proprio così che la terra promessa a cui il popolo giungerà, è sempre più chiaramente da identificare non esattamente, non soltanto con una meta geografica, ma è da

identificare con questo spazio interiore nel quale la Parola del signore ha trovato dimora, là dove l'ascolto della Parola consente alla nostra realtà umana di trovare dimora. Presso Dio? Nel mondo, in una maniera che, paradossalmente, sembra così fragile, esposta a inconvenienti di ogni genere. Una posizione che sembra priva di contenuto. E, invece – vedete – il salmo 105 ci sta aiutando a scoprire come proprio da questa radicale povertà a cui ci conduce la Parola ascoltata e la Parola che abita nel nostro povero cuore umano che viene man mano rieducato, proprio questa diventa la matrice in noi di una gioia piena, inesauribile, travolgente. E, adesso, dal versetto 37 al versetto 45, in poche battute – vedete – l'itinerario che va dall'Egitto, uscita, alla terra di Canaan, ingresso:

Fece uscire il suo popolo con argento e oro, fra le tribù non c'era alcun infermo. L'Egitto si rallegrò della loro partenza ...

vedete? In Egitto il faraone e gli altri, finalmente, si rallegrano perché se ne vanno. Erano motivo di disturbo dopo tutto quello che pure era stata la loro resistenza.

... su di essi ...

in Egitto,

... era piombato il terrore. Distese una nube per proteggerli e un fuoco per illuminarli di notte. Alla loro domanda fece scendere le quaglie e li saziò con il pane del cielo. Spaccò una rupe e ne sgorgarono acque, scorrevano come fiumi nel deserto, perché ricordò la sua parola santa data ad Abramo suo servo. Fece uscire il suo popolo con esultanza, i suoi eletti con canti di gioia. Diede loro le terre dei popoli, ereditarono la fatica delle genti, perché custodissero i suoi decreti e obbedissero alle sue leggi. Alleluia.

Vedete? Ancora un momento. E, qui, l'itinerario che va dall'Egitto alla terra di Canaan è sintetizzato in maniera veramente esemplare. Una nuvola che fa loro ombra di giorno. Una luce che traccia il cammino di notte. Il pane che è rivelazione quotidiana di come il cielo si piega su di loro:

... li saziò con il pane del cielo.

E, il terreno su cui arrancano faticosamente, di deserto in deserto, viene calpestato come l'espressione di un accompagnamento delicato, accogliente, benevolissimo, dal momento che le rupi si spaccano e sgorgano acque e scorrono

... come fiumi nel deserto, ...

vedete? Dall'alto il cielo si piega con il gesto delicatissimo di porgere il pane necessario. Dal basso l'abisso non ha niente a che fare con un trabocchetto. Si spalanca come una sorgente che è matrice sempre feconda di vita nuova. È il viaggio nel deserto. E, tutto questo – vedete -

... perché ...

lui si

... ricordò ...

della

... sua parola santa ...

è il versetto 42,

... data ad Abramo suo servo.

È la Parola ascoltata che fa di questo viaggio già una meta. E coloro che sono viandanti sono già arrivati. Naturalmente con tutte le vicissitudini che ancora sussistono, ma la Parola di Dio si insedia nel cuore umano come una presenza che apre lo spazio in cui è veramente possibile abitare. È finalmente possibile abitare nella pienezza della gioia:

Fece uscire il suo popolo con esultanza, i suoi eletti con canti di gioia.

Vedete? La strada si apre. La terra è predisposta. Il mondo intero è qui dal cielo all'abisso più profondo. La notte e il giorno, la creazione intera è qui divenuta lo spazio in cui ci si può muovere per portare frutti di vita, perché la Parola del Signore è fedele. Lui è indefettibilmente coerente con la «Promessa» che ci ha comunicato. È vero, è appena appena all'inizio, questa storia dovrà andare avanti, bisognerà arrivare a uno sbocco. Ma – vedete – come qui il nostro salmo 105 ci invita a far festa e a ringraziare e a testimoniare che, davvero, anche in noi, la gioia trabocca. Proprio in noi, là dove la «Promessa» che si è fatta accogliere ha suscitato un po' di ascolto, sempre un ascolto limitato e un po' traballante. Ma – vedete – una prospettiva di crescita, questo ascolto della Parola in noi, deve allargarsi, ampliarsi e a un certo punto diventa il – proprio – il valore che dall'interno definisce la nostra identità, in noi stessi, nel nostro cuore umano. Chi siamo noi? Ascoltatori della Parola. E, in questo ascolto della Parola del Signore, noi siamo già abitati dalla misteriosa fecondità del suo dono d'amore e siamo già in grado di gustare la pienezza della vita a cui siamo chiamati.

Lasciamo da parte il salmo 105 perché io vedo che ho dedicato molto tempo a questo salmo. D'altra parte – vedete – noi interrompiamo con questo venerdì la consuetudine della «lectio divina» settimanale e mi sembra importante da parte mia – è una responsabilità anche – ribadire con pazienza ma anche con coraggio, il valore insostituibile di quell'ascolto della Parola di Dio a cui è dedicata la fatica mia e vostra nel corso di, ormai, tanti anni. Spostiamo l'attenzione e prendiamo contatto con il Vangelo secondo Marco. Ritorniamo alla «grande catechesi» dell'evangelista Marco. Avevamo letto alcune pagine a suo tempo. Qui siamo alle prese con il capitolo 4. Cosa è successo? Qualche richiamo, poi vedremo di accostarci ai nostri versetti. Gesù sta affrontando la durezza del cuore umano. Capitolo 3, versetto 5:

E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: ...

ecco, sappiamo bene. È inutile, adesso, riandare tanto indietro. Qualche richiamo come vedete è inevitabile. Ma questo è un perno che segna una svolta nella catechesi del nostro evangelista. Gesù è impegnato nella sua attività pubblica, ormai. L'evangelo di Dio, la strada è aperta per ritornare al «giardino della vita», ed ecco, l'evangelo di Dio urta contro la durezza del cuore umano. E, Gesù, è rattristato. E, Gesù, è preoccupato. Da questo momento in poi, nel racconto evangelico Gesù è alle prese con quest'ostacolo, perché bisogna infrangere questa durezza, se no l'evangelo di Dio non trova dimora nel cuore umano. Notate: noi siamo reduci dalla lettura del salmo 105 e sembrava tutto così scontato nel salmo 105. Dio «parla» e il cuore umano ci metterà un po' di tempo, con qualche incertezza, qualche approssimazione, qualche sosta momentanea, ma il cuore umano ascolterà! Però – vedete – che adesso, qui, nella catechesi evangelica, quell'itinerario di rieducazione del cuore umano, affinché impari ad ascoltare, ad accogliere la «Promessa» e, dunque, ad aprirsi alla relazione con il Dio vivente, ed essere così obbediente in vista di quella impresa che riguarda niente meno che l'avvento del «Regno», ossia la restaurazione del «giardino», il mondo ricreato, ecco, beh, la durezza del cuore umano. Fatto sta che qui, adesso, nel capitolo 3, dal versetto 7 fino al versetto 19, l'evangelista Marco ci parla della soluzione che, per il momento,

Gesù mette in opera. Lo sappiamo bene: la fondazione della comunità dei «Dodici». Gesù fonda la comunità dei «Dodici». Con loro una relazione di particolare intimità, versetto 14:

Ne costituì Dodici che stessero con lui e per mandarli ...

con loro, la condivisione di un cammino. Quello che è già il suo itinerario in quanto Figlio inviato. Figlio che è alle prese con la realtà di questo mondo, di deserto in deserto e adesso è alle prese con il deserto per eccellenza, che è la durezza del cuore umano, per rispondere alla «Voce» che gli ha detto:

«Tu sei il Figlio mio, l'amato: ... »

e, Gesù, nell'adempimento della sua missione, adesso, vuole coinvolgere i «Dodici». Questo, sappiamo bene che è un passaggio importantissimo nella catechesi evangelica. Nel rapporto con i «Dodici», la comunità che si raccoglie attorno a lui, una comunità che diventa organica, che ha una sua struttura, che intrattiene con lui un rapporto di conversazione più diretta, una comunità che può camminare col ritmo dei suoi passi e orientare il cammino verso le sue stesse mete – una missione condivisa con la sua – beh – vedete – tutto questo perché Gesù vuol rendersi conto di quel che succede nel cuore umano. Vuole rendersi conto e vuole, naturalmente, attivare quello che sappiamo: procedure pedagogiche che consentano, finalmente, di penetrare nel cuore umano. Di demolire quella pietrosa durezza. Di infrangere l'ostilità che l'evangelo di Dio ha incontrato. Dunque, qui, nel versetto 20, del capitolo 3, un dato programmatico. Val la pena di tenerne conto:

Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo.

Lui e i «Dodici»

... non potevano prendere cibo.

Un dato programmatico è proprio questo: la «fame» del Figlio, lui, Gesù, è una fame da condividere. I «Dodici», raccolti attorno a lui, costituiti in forma comunitaria attorno a lui, per condividere la sua «fame». E – vedete – parlare di fame è parlare di un desiderio vitale. È parlare di lui che è il Figlio in ascolto della «Voce». La sua «fame». Questo già dall'inizio: versetto 11 del capitolo primo. In ascolto della «Voce». È l'apertura profonda del suo cuore umano. È l'adesione intima e radicale alla «Parola» che ascolta. È il suo desiderio di «pane». Non ha altra esistenza da realizzare, Gesù, se non quella che coincide con la «Parola» che ascolta in dialogo con la «Voce». Ebbene – vedete – esattamente questa sua «fame» è il motivo per cui, come leggiamo nel versetto 21,

... i suoi, ...

che sono i «suoi» di famiglia, non lo sopportano più:

... sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé».

... i suoi, ...

in qualche modo l'hanno preso in odio, una parola che sembra eccessivamente drammatica e, in realtà, non lo è. D'altra parte – vedete – il salmo 105 ci parlava di quelle situazioni di fame e di odio attraverso le quali siamo passati rapidamente anche noi. Qui c'è da condividere la «fame» del Figlio. Il suo desiderio, il suo ascolto della «Voce». È per questo che nelle pagine che seguono Gesù si rivolge ai «Dodici» per impostare con loro una pedagogia dell'ascolto. Naturalmente, capitolo 4,

ci siamo. Vedete? Dall'inizio. Il richiamo al mare. Il mare. Un richiamo importantissimo nella catechesi del nostro evangelista Marco. Il mare. E, il mare, è equivalente a un deserto – per i geografi non è certo la stessa cosa che un deserto il mare – ma è quella che realtà che costituisce impedimento, la necessità di fermarsi, di trovare un espediente che consenta di transitare attraverso l'ostacolo verso un'altra regione, un'altra sponda. Anche questa è una di quelle immagini che alludono al problema che Gesù vuole affrontare e risolvere. Come attraversare il cuore umano? Come penetrare nel cuore umano? Come rendere il cuore umano libero e capiente perché accolga la Parola, perché ascolti e perché, dunque, custodisca in sé la «Promessa» che porta tutta la potenza dell'iniziativa di Dio, della sua volontà d'amore. È lui! Dunque, il mare e c'è la folla e Gesù tratta con la folla e ci sono i «Dodici». Vedete? La scansione, nella scena, di questi elementi è molto precisa: il mare, la folla, i «Dodici». La folla si accalca, Gesù sale su una barca, si scosta un poco dalla riva. Sulla barca ci sono i «Dodici». Dunque, c'è una certa distanza tra la riva, la folla e Gesù si rivolge alla folla. Però, Gesù, sta, nello stesso tempo, instaurando una relazione ravvicinata con i «Dodici». E questo gli sta molto a cuore. Continua a dedicarsi alla folla ma gli sta molto a cuore verificare che cosa avviene nel cuore umano. Per questo ha bisogno dei «Dodici». Fatto sta – vedete – che qui il capitolo 4 sviluppa questa catechesi dell'ascolto, riguardo alla quale già tante altre volte ci siamo intrattenuti. Richiamo solo qualche elemento. Vedete? Gesù sta parlando di sé. Questo è piuttosto importante. Non sta dicendo delle belle cose. Sì, usa un linguaggio che, naturalmente, mette in risalto dei contenuti, ma sta parlando di sé. Sta parlando della sua «fame», sta parlando del suo ascolto filiale. Sta parlando di sé. Quando parla del seminatore – è la parabola che introduce il capitolo 4, dal versetto 1 al versetto 9 – quando parla del seminatore, sta parlando di sé. E – vedete – il seminatore, qui, è proprio lui, in quanto Maestro, convinto fino allo spreco – quanto seme getta su tutti i terreni possibili e immaginabili questo seminatore! Fino allo spreco – ebbene il Maestro, che è lui, Gesù, è convinto della bontà della Parola. Perché è lui l'ascoltatore della Parola! Ed è convinto della bontà della parola. E, quindi – vedete – lui è inarrestabile in quanto seminatore alla ricerca del terreno fecondo che produrrà un raccolto abbondante perché è convinto, ripeto, fino allo spreco, di quanto sia buona quella Parola. E, il seme che il seminatore va gettando da tutte le parti e con una larghezza davvero sconcertante, paradossale – sembra impazzito! - questo è il suo modo di essere Maestro, perché è il suo modo di ascoltare, proprio perché la Parola, in lui, trova l'«ascoltatore» a cuore aperto, ecco che questa Parola è da lui seminata senza limiti e nella convinzione che il cuore umano è il destinatario di questa Parola. E – vedete – Gesù è tutto preso dall'impegno di discernere che cosa avviene nel cuore umano. E si rende conto di resistenze, incertezze, ostilità. Tutto quello che poi, man mano, chiarisce nel dialogo con i «Dodici». Di questo parlerà con loro e di questo vuol parlare con noi. Con me, con voi! Cosa sta avvenendo nel cuore umano? Perché lui è convinto che la Parola di Dio, di cui lui è l'ascoltatore a cuore aperto, è Parola che cerca dimora nel vissuto di ciascuno, di tutti. Questo vale per noi. Vale per ogni creatura umana. Qui, prendete il versetto 13. C'è da constatare la sordità, l'incomprensione – quello di cui Gesù parla nei versetti precedenti – distinguendo la folla dai «Dodici». Parla in parabole alla folla. Ai «Dodici», invece, viene confidato il mistero del «Regno» di Dio. Il mistero. Dice: «Con voi io voglio intraprendere un dialogo che vi aiuti a comprendere quello che sta succedendo». Quello che sta succedendo – vedete – nel cuore umano. E, nel cuore umano, anche di coloro che non ci pensano, che non ne tengono conto. Cosa sta succedendo nel cuore nostro una volta che siamo in ascolto della Parola. E, qui, dal versetto 13, Gesù riprende il linguaggio della parabola e individua situazioni che servono a caratterizzare i cosiddetti ascoltatori o coloro che, interpellati dalla Parola, ancora non ascoltano. Versetto 15:

« ... Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. ... »

Dunque, questi stanno lungo la strada. Sapete? C'è un personaggio che ad un certo momento incontreremo e che sta lungo la strada. Esattamente, Bartimeo, fine del capitolo 10, versetto 46. cieco a Gerico sta seduto lungo la strada, mendicante, non può muoversi, è inchiodato. È inchiodato. Vedete? Gente che non parte mai. Attenzione: gente che non parte ancora perché comunque, il Maestro, che è il seminatore, continua a gettare il seme. Continua a dimostrare che lui è convinto di avere a che fare con il cuore di uomini che ancora non ascoltano, ma sono chiamati ad ascoltare. Lungo la strada, là dove non c'è nessun modo perché il seme attecchisca. Poi dice, versetti 16 e 17:

«... Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. ... »

Vedete? Questi di cui parla Gesù, qui, vivono solo di entusiasmo. E, noi, li capiamo benissimo. Una fragilità che subito inciampa, dice qui. Sta parlando di una scandalo Gesù. Lo scandalo della debolezza. Ne riparerà più avanti, il nostro evangelista Marco. Ricordate che di questo «scandalo» Gesù parla ancora con i suoi discepoli quando esce dal Cenacolo:

«Voi tutti vi disperderete»

il «Pastore», in quel caso, non è il seminatore.

«Il pastore verrà colpito e le pecore saranno disperse. Voi tutti vi disperderete».

Capitolo 14, versetto 27. Versetto 29, ancora: «*Voi tutti vi scandalizzerete*». «*Io, no!*» dice Pietro. Lo scandalo. Lo scandalo per la debolezza propria e per la debolezza altrui. È una fragilità che inciampa. E, questo, insieme con l'entusiasmo – vedete – con cui il seme ha trovato modo di scendere tra le pietre. È accolto ma non c'è radice. Dunque, quelli che ancora – vedete – sono raggiunti dalla Parola ma non ascoltano. O, comunque, è un ascolto che si configura in maniera così inconcludente. Altra categoria, dal versetto 18 al versetto 19:

«... Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. ... »

Dunque, adesso abbiamo a che fare con ascoltatori che vivono ancora per il piacere della propria riuscita. E, quindi, sono mossi da un desiderio forte – vedete – un desiderio intenso, anche appassionato. Il terreno, di per sé, sarebbe fertilissimo. Eppure, proprio questo desiderio è motivo di inquinamento. Questo desiderio schiaccia, distrugge tutto. Come le spine che crescono con un vigore davvero sorprendente, là dove il terreno sarebbe, di per sé, fertilissimo. Notate: ancora così. Ancora così. Ma il seminatore – vedete – che è il Maestro, sta ribadendo che la Parola che viene seminata fino allo spreco, è rivolta alla ricerca di un terreno fecondo. E, lui, in quanto Maestro sa che ancora c'è il buon terreno. E sa che il buon terreno, finalmente, consentirà al seme di attecchire e di produrre un frutto sovrabbondante. E, quello che diceva a riguardo di quelli che sono lungo la strada, e non si sono neanche mossi; e quelli che sono presi dall'entusiasmo e, poi, subito, sono pronti a inciampare; e quelli che sono molto motivati ma è proprio questo desiderio, che è in loro, diventa motivo di inquinamento, di soffocamento, di autodistruzione, per dir così. Tutti costoro – vedete – sono in cammino. E, il «grande viaggio» a cui accennava il salmo 105 passa attraverso tutte queste vicissitudini, tutte queste tappe intermedie. Passa attraverso questa fatica. Passa attraverso questi ritardi. Passa attraverso queste contraddizioni. Il punto decisivo di questa avventura, sta nella indefettibile coerenza, nella irrevocabile fedeltà del Signore nel dono della sua

Parola. Proprio perché la Parola è sua, proprio perché la «Promessa» è sua, proprio perché lui si fa avanti. Proprio perché lui è all'opera nella storia umana, ecco che, allora, noi siamo veramente coinvolti in questa straordinaria avventura che ci viene man mano educando dall'interno come ascoltatori. Che non vuol dire solo imparare delle belle cose. Che vuol dire trovarci aperti – sarà uno spiraglio, diventa poi un crollo, qualche zona d'ombra che s'illumina, qualche resistenza che si arrende – e il cuore si apre e la Parola ascoltata trova il terreno in cui attecchisce. Dice il versetto 20:

« ... Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno».

Vedete? Il Maestro è lui ed è di questo che vuol parlare con i discepoli. Questo sta spiegando ai «Dodici». C'è un cuore che si apre e che si converte. E, questo, avviene in coloro che ascoltano. Qui, poi, dice:

... l'accolgono ...

«abbracciano» la Parola. Quelli che «abbracciano» la Parola. E – vedete - «abbracciare» la Parola significa, poi, anche, abbracciare lui, che è il Maestro. E, abbracciare lui con la sua fame di ascoltatore della «Voce» fino allo spreco. «Abbracciare» la Parola e abbracciare lui, il Maestro della Parola. Abbracciare lui, «parlante». E, abbracciare lui «ascoltante» fino a quella testimonianza paradossale di fiducia nella Parola che lui ascolta, di cui lui vive. Fino allo spreco. Lo spreco della Parola? È lo spreco del suo magistero. È lo spreco di sé e di quella pienezza che in lui si realizza in obbedienza alla «Voce». Fatto sta – vedete – che adesso, qui, dobbiamo dare ancora uno sguardo ai versetti seguenti – tra l'altro, il brano evangelico di domenica prossima, sta proprio nei versetti che seguono – perché è su questo versetto 20 che adesso Gesù richiama l'attenzione dei «Dodici», l'attenzione nostra. È come se dal versetto 21 noi avessimo a che fare con un ingrandimento. Un ingrandimento. Questo ascolto, questo «abbraccio» della Parola, come avviene? Come avviene? Cosa vuol dire che il cuore si apre in ascolto. Cosa vuol dire? Cosa succede quando la «Promessa», diceva il salmo 105, s'insedia nel cuore umano e i fatti, intanto, sono tumultuosi, contraddittori, preoccupanti e ne capitano di tutti i colori e le vicissitudini più incresciose e spesso più infami? Ed ecco, la Parola, e il salmo 105, e la gioia! Ma cosa succede? Come avviene? Lui spiega queste cose ai «Dodici». Intanto la folla – vedete – va per la sua strada. Questo non significa condannare niente e nessuno, perché ancora così, ancora così, ancora così, ma la Parola – vedete – viene seminata perché il terreno buono è finalmente individuato. Di questo è convinto lui! Vedete? Qui non si tratta di distinguere tra di noi chi è più bravo e chi è, invece, più sordo. Qui si tratta di prendere posizione in rapporto a lui che è fiducioso di trovare in noi il terreno buono. Lui è fiducioso! Lui è il Maestro che è ascoltatore della Parola per cui, di questo ascolto, va alla ricerca in noi, discepoli. È lui, a cuore aperto che semina. E, dunque, qui, dal versetto 21 al versetto 32 – vedete – solo qualche richiamo. Questo «abbraccio», questo ascolto della Parola come viene descritto da Gesù ai discepoli? Versetto 21:

Diceva loro: ...

fino al versetto 25:

Diceva loro: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O non piuttosto per metterla sul lucerniere? Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per intendere, intenda!».

E, poi, quel che segue. Sapete? Qui, Gesù, ci parla dell'ascolto della Parola come di una «visione della luce». La «luce» che viene sempre e dappertutto. Non c'è niente di nascosto e non c'è niente che possa essere sottratto alla «luce». Nulla di segreto. Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti! Vedete che qui la «visione della luce» è lo stesso che dire quella «visione del creato» in tutte le sue componenti, in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue articolazioni, il creato in quanto è dono del Creatore? E, tutta la creazione, è collocata nella «luce». Vedete? Dice, è tutto nella «luce». Il mondo ci viene incontro. Il mondo ci viene incontro. Questa è un'esperienza che matura nel corso di tutta la storia della salvezza. Ne parla Gesù, qui. Il salmo 105 già alludeva a questo quando, andare incontro alla terra significa andare incontro a una terra preparata, a una terra che è messa a disposizione. È il mondo che ci viene incontro? È la creazione che ci viene incontro? È la «luce» che ci avvolge? È la «luce» che viene, sempre e dappertutto? Vedete? Gesù sta spiegando: quell'ascolto della Parola è da intendere e da sperimentare, adesso, con un opportuno discernimento. Perché? Perché se no ci sarebbe da confondersi e allora quelli che stanno seduti lungo la strade e quelli che, eccetera, eccetera. Ma «quelli» siamo noi! Noi coi nostri entusiasmi. Noi con i nostri desideri che ci risucchiano in modo soffocante in noi stessi. Ed ecco l'ascolto della Parola, è oggetto di questo discernimento che ci aiuta a comprenderne l'autenticità, il valore pieno e maturo la «visione della luce» che viene sempre e dappertutto. Vedete? Non siamo ascoltatori della Parola per denunciare il buio tenebroso. Siamo ascoltatori della Parola perché vediamo la «luce» che viene, sempre e dappertutto. Poi, dice, versetto 26 fino al versetto 29:

Diceva: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura».

Ecco qui. E – vedete – che quest'ulteriore elemento per quanto riguarda la spiegazione che Gesù mette a disposizione nostra per discernere l'ascolto, per qualificarlo, per verificarlo nella sua autenticità e, qui, Gesù ci parla di un'esperienza della gratuità in rapporto al frutto. La gratuità del frutto. E ci parla della sorpresa di essere coinvolti in un evento fecondo che è del tutto fuori programma. Del tutto fuori programma. E – vedete – che l'ascolto della Parola, così come Gesù, Maestro ne sta parlando con i suoi discepoli in un dialogo ravvicinato – ne sta parlando con noi, ci fornisce un criterio di discernimento – l'ascolto della Parola sta in questa sorpresa di come il frutto non è programmabile. Il frutto è sempre al di là di ogni previsione, di ogni intuizione, di ogni desiderio. Di ogni progetto. La sorpresa di essere condotti a verificare il frutto fecondo di tutta una vicenda che sempre e comunque si svolge al di là di ogni nostro programma. Naturalmente Gesù non sta dettando delle regole. Sta fornendo ai «Dodici» dei criteri di discernimento. E, questo, vale per noi. E, poi, dice, versetti 30 fino a 32:

Diceva ancora: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra».

E – vedete – ancora, qui, un criterio di discernimento circa quell'ascolto che accoglie, che «abbraccia» la Parola. Quell'ascolto a cuore aperto. Il terreno buono, fecondo. Ecco, Gesù dice un'«attenzione» alla piccolezza che si dimostra - «piccolezza», vedete? - che si dimostra nella capacità di accoglienza, perché qui non c'è da tener conto semplicemente del fatto che il seme è piccolo e, poi, cresce un arbusto vigoroso e imponente. Qui c'è da tener conto del fatto che

... gli uccelli del cielo possono ripararsi ...

all'ombra di quell'albero di senape. Questa è una citazione di Ezechiele 17, la prima lettura di domenica prossima. Vedete? Quella «piccolezza» è capace di accoglienza. Quella «piccolezza» si evolve dall'interno, matura e cresce. Ma non semplicemente nel senso che diventa più grande: da piccolo diventa un po' più grande, e allora, il nonno è contento: «Come sei cresciuto! Eh, che soddisfazione!». Sì, è vero, ma la crescita sta nella capacità di accoglienza, dove – vedete – l'ascolto della Parola diventa, davvero, nel cuore umano, quella novità che promuove questa smisurata possibilità di allargamento che rende possibile alla storia umana, a tutta la realtà del mondo, di trovare dimora. E, questa, è una sorpresa sempre sconcertante. Sembra quasi ridicolo parlarne. E invece è necessario parlarne. Come il cuore umano è chiamato, attraverso l'ascolto della Parola, rieducato nella capacità di accogliere la promessa, il cuore umano è chiamato a verificare in sé quella capienza che da spazio all'opera di Dio nella sua interezza, nella totalità dei suoi frutti. Quell'opera di Dio che fa nuovo il mondo. Fatto sta e, adesso, ci siamo, i versetti 3 e 34 ci parlano ancora di Gesù che è Maestro instancabile:

Con molte parabole di questo genere annunziava loro la parola secondo quello che potevano intendere. Ma senza parabole non parlava loro; ...

alla folla,

... ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.

Vedete che ci sono due livelli? «Tutti», parabole. Ma

... ai ... discepoli, spiegava ogni cosa.

Perché – vedete – l'intenzione pedagogica di Gesù Maestro, è quella di penetrare nel cuore umano. E, lui, è il seminatore che sta gettando seme all'impazzata, in tutti i modi, su qualunque terreno. Gesù è Maestro instancabile e la Parola da ascoltare si deposita nel cuore umano come una promessa irrevocabile. È questa Parola, allora, che aprirà la strada della gioia vera. Quella di cui già ci parlava il salmo 105. Una gioia vera che sarà sempre poverissima. La gioia dei «Patriarchi». La gioia di coloro che vivono in obbedienza alla «Promessa». Una gioia che deve fare i conti con tante e tante contraddizioni. È una gioia che è sempre più libera, gratuita, sovrabbondante. È quella gioia che consente al nostro cuore umano, attraverso tutte le tappe di un'educazione che non ci risparmia nessun incidente, non ci risparmia nessun richiamo urgente e forse anche strepitoso, perché la durezza che ci affligge è una malattia veramente perversa, ebbene, man mano che procediamo, di tappa in tappa, è quella gioia che ci accompagna fino a scoprire che la Parola ascoltata, porta con sé, lui. È lui che viene con la Parola. È lui il Maestro ascoltatore della Parola, affamato, che viene a prendere dimora. E, siamo noi, che troviamo dimora nel cuore di lui, che è il Signore nostro Dio. E, con tutte le chiacchiere che aggiungo a modo mio, questo, esattamente questo e solo questo è il motivo per cui siamo in ascolto anche noi.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 15 giugno 2012